

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 25 ottobre 2017

Testo di riferimento: J. Carrón, All'inizio non fu così!, suppl. a Tracce-Litterae communionis, ottobre 2017, pp. I-IX.

- *Errore di prospettiva*
- *Come my Way, my Truth, my Life*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Ben arrivati tutti, presenti e collegati in video, a questo primo appuntamento di ripresa della Giornata d'inizio anno. I canti che abbiamo appena cantato ci introducono a quanto stiamo per fare, perché solo se noi guardiamo bene possiamo vedere la realtà com'è, possiamo riconoscere ciò che c'è, ma ci rendiamo conto, come abbiamo detto alla Giornata d'inizio anno, che guardare bene non è sempre immediato e che abbiamo bisogno di una luce, per questo abbiamo cantato: *Come my Way, my Truth, my Life*, «Vieni mia Via, Verità e Vita, [perché] tu sei la vita che ci fa respirare» (Attr. G. Herbert-R.V. Williams, in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 324); senza respirare, infatti, non possiamo guardare bene. Per questo cominciamo il nostro lavoro.

Volevo raccontare la mia esperienza alla luce dei primi tre punti della Giornata d'inizio. Per le circostanze che in questo anno sto vivendo, mi accorgo che l'esperienza del formalismo e del moralismo è spesso presente in me, come è vero il riscontro dei sintomi che tu descrivi. In questi momenti di difficoltà accetto che i sintomi di cui tu parli siano utili per mendicare la presenza di Gesù, l'esperienza del rapporto con Lui, e mi accorgo che nel cuore c'è un atteggiamento non disperato, ma abbastanza pacificato, per l'attesa di una Sua risposta alle domande che nascono dal riconoscimento di questi sintomi. La questione importante, però, è sul ritorno all'origine, cioè sulla questione di poter essere lieto perché Egli risponde e c'è. È vero che all'origine ho riconosciuto il fascino della persona di Gesù, ma questo è un po' come nell'innamoramento: all'inizio si va con il vento in poppa, ma dopo, negli anni, c'è come il lavoro di darsi le ragioni per persistere nel rapporto affettivo. Io ho bisogno che l'Avvenimento riaccada, che Cristo sia presente ora nella mia vita, che non sia una cosa astratta. Se Lui risponde, deve essere evidente, riconoscibile e non devo fare degli sforzi particolari. In questo non mi aiuta chi mi dice di essere più morale, di pregare di più, di fare più Scuola di comunità, di sentire testimonianze eccetera. Posso essere contento per la fede che gli altri mi testimoniano, per la loro santità, per il Cristo continuamente citato come senso della vita, per la felicità altrui, per la letizia altrui o per le parole di Scuola di comunità citate e affidate a memoria, però se tutto questo non accade in me, non va bene, non va bene per me. Questa è la concretezza di Cristo che cerco e che tante persone cercano, perché mi accorgo che il mondo cerca Cristo così, cioè concreto. Ed è il fattore essenziale per credere, perché la vita abbia un fondo di letizia, una speranza. Il richiamo morale, gli sforzi personali e anche le testimonianze altrui, i misticismi, le parole buone non mi sono utili, anzi, trovo che in ultima analisi mi irritino, perché mi fanno sentire ancora più inadeguato.

Quello che descrivi è solo una *performance* più adeguata degli amici testimoni o c'entra qualcosa con l'Avvenimento che accade?

C'entra qualcosa con l'Avvenimento, perché la testimonianza, così, non mi serve a niente.

Non direi che non ti serva a niente, poi vediamo a che cosa serve. La prima questione è se noi intercettiamo se Lui accade, non soltanto la bravura o la *performance* dell'uno piuttosto che dell'altro. Il punto è se certe cose testimoniano che Lui sta accadendo davanti a te. È molto importante, questo.

Lasciamo aperta la questione e vediamo se nel percorso di questa sera identifichiamo con più chiarezza la risposta.

Ti ringrazio veramente tanto per la lezione della Giornata d'inizio anno, perché accompagna molto più del solito – chissà perché? – le mie giornate. Ho l'impressione che questa volta, per me, quella su cui stiamo lavorando sia proprio una questione che c'entra con la vita reale, la vita di sempre e le cose di tutti i giorni. E c'è la domanda che ritorna sempre, dalla prima volta che l'hai fatta fino a oggi: ma come fu l'inizio? Dopo la Giornata d'inizio il nostro priore ha detto a un gruppo di Fraternità: «Io però sento una grande fatica a ripartire», e mentre diceva questo io avevo sotto gli occhi il titolo della Giornata d'inizio: «All'inizio non fu così!». E allora ho detto: «Ma all'inizio non ci fu questa fatica». Per cui mi sono proprio ritrovato, spesso, a ripensare com'è stata la mia prima volta nei piccoli particolari, anni fa, la primissima volta, il primo impatto, perché è stato proprio un impatto. Gesù ha impattato con la mia vita cambiandola. Se non fosse accaduto, adesso non sarei qui a intervenire davanti a te. Spesso mi ritrovo a fare la stessa domanda ai miei amici, perché questa domanda torna continuamente e allora ripenso e dico: la prima volta è stata una cosa al tempo stesso bellissima e stranissima, nel senso che riconoscevo che accadeva qualcosa di grande, di eclatante, ma con delle forme normali, addirittura banali (per cui ho stampato negli occhi alcuni fotogrammi di anni fa: dei volti, gli occhi di una persona, una canzone, una serata con gli amici) e insieme con quella cosa eccezionale che non saprei chiamare in altro modo se non il presentimento del vero. Se ripenso a quel momento, proprio a quel preciso momento, mi accorgo che tutto è accaduto così improvvisamente da trovarmi completamente impreparato. Davvero è stato un imprevisto imprevedibile, atteso sì, ma inaspettato nella forma. Insomma, non avevo difese davanti a ciò che stava accadendo e nemmeno mi interessava averle. Poi, nel tempo, credi di diventare grande e ti trovi a ragionare, ad argomentare, pensi di sapere, hai capito come funziona il giochino, sicché cominci a usare tutto quel che di buono ti viene insegnato, magari senza volerlo veramente, per difenderti dall'imprevisto. Addirittura cominci a ripensare alla prima volta quasi mettendola in dubbio e quindi dici: «Mah, forse eravamo giovani, l'entusiasmo prevaleva su tutto», giudicando quanto accaduto la prima volta, adesso, da grandi e “scafati” nella vita, senza ricordare il giudizio dato, sì, anni fa, ma vero. Credo che il giudizio vero sulle cose sia quello dato al momento e non quello rielaborato nel tempo. Se sbaglio, correggimi. E così aspetti o, peggio, pretendi che l'avvenimento accada, tradendo e rinnegando la modalità con cui è accaduto. La nostalgia e lo scarto più grande che vedo in me tra la prima volta e ora è quella posizione così scelleratamente indifesa, nel senso buono del termine. È arrivato e mi ha vinto, mi ha conquistato di schianto e ne ero contento, invece adesso spendo il mio tempo a tirar su difese per non farmi più colpire. Mi sembra che ci sia un punto misterioso (io lo chiamo così), che ti permette di abbassare tutte le difese, di essere aperto a tutto, di renderti simpatica ogni cosa, di renderti simpatico l'imprevisto. A me non interessa tornare indietro nel tempo, mi interessa vivere ora come la prima volta, tutta la vita con lo stupore della prima volta. Ma non so individuare, non so capire bene come nasce questo punto misterioso. Non so se c'è un metodo perché questa posizione possa essere la posizione di sempre. Vorrei un aiuto su questo.

Io ti ringrazio tantissimo, perché hai beccato un punto cruciale. Tu hai identificato come eri all'inizio e come è accaduto, ma poi hai aggiunto che tante volte è come se tutto quanto ti è capitato giocasse contro, per difenderti da ciò che accade nel presente. Questo è importantissimo, ma spesso non ce ne rendiamo conto. Tu hai riconosciuto che all'inizio eri senza difese.

Era così.

Era così! Allora, in che misura perdere questo atteggiamento impedisce il riaccadere dell'inizio? Non “come” è accaduto la prima volta, ma “quello” che è accaduto allora e accade davanti a te adesso. Secondo me, questo è cruciale per una fede come la nostra, centrata su un Avvenimento presente, che riaccade nel presente. Ma come tu dici – lo hai descritto in modo solare –, a volte pensiamo: «So già come funziona il giochino», e convertiamo l'accadere dell'avvenimento in un meccanismo, perché ci manca quell'atteggiamento iniziale di apertura. Ma è proprio questo che Gesù chiede di avere

costantemente affinché Lui possa essere riconosciuto quando riaccade! Perché non è che non riaccada...

Non lo vediamo.

Perché a un certo punto, invece di rimanere così aperti, cambiamo atteggiamento; tu hai usato un'espressione: un ragionare. Io lo direi così: tu cerchi di mettere il vino nuovo in otri vecchi. Ma all'inizio non fu così! Non è che non continui a riaccadere, ma tu cerchi di ricondurlo a qualcosa che sai già. Questo non significa che tu non debba ragionare, il problema è che tu usi male la ragione. Perché all'inizio non è che non fossi costretto a usare tutta la capacità di apertura della tua ragione davanti a ciò che stava accadendo, ma adesso hai sostituito quella apertura con un tuo macchinare: il ragionamento ha preso il posto dell'evento. Qual è, allora, quel punto misterioso che consente di abbassare di nuovo tutte le difese?

Ciao.

È una bella sfida. Ma solo per audaci come te!

Dopo la diaconia degli universitari all'inizio del mese, sono rimasta molto colpita da un fatto: a parte tutte le cose che hai detto, mi ha sorpreso il tuo entusiasmo di fronte a noi ragazzi.

Era forse un po' giovanilista il mio entusiasmo...

Sono tornata a casa pensando: cavolo! Carrón, che è il capo del movimento e che dovrebbe cercare da noi una conferma di quel che dice, di quel che predica, delle cose che decide e di tutto quanto pensa, invece si mette qui di fronte a noi, cercando la risposta insieme a noi. E questo l'ho visto molto in contrasto rispetto al mio atteggiamento di fronte ai miei amici, ai miei compagni di università in questo mese, da quando mi è stato chiesto di diventare la responsabile della comunità, per cui mi trovo di fronte a persone che mi vengono a dire: «Io ho questo problema con il movimento, con la mia fede», e tante volte mi scopro in un atteggiamento di difesa, come se dovessi portarle io ad affermare qualcosa che penso io, cioè a darmi ragione. E questo è totalmente inutile, perché posso barare con tutti, ma non con me stessa e con il mio cuore.

Brava! È inutile. Non è poco capirlo! Per questo io non lo faccio.

In te ho visto la posizione aperta del bambino e invece in me vedo la posizione chiusa dell'adulto. Però non può essere una condanna diventare adulti, diventare grandi, perché se no dovrei buttare via tutto quanto è successo finora. All'inizio non fu così, ma ritornare all'inizio vuol dire anche cancellare...

Che suggerimento ti dà quel che hai descritto fino adesso? Si può diventare adulti senza perdere l'essere bambini?

Boh! Quel che io ho visto in te...

«Boh! Quel che ho visto...»; esatto!

Essere adulti ed essere bambini non sono in contraddizione. Tu lo vedi in qualcuno. E il Vangelo ti indica qualcun altro. La Madonna poteva essere adulta e rimanere così aperta; Giovanni e Andrea erano adulti e rimanevano così aperti; Pietro era così adulto e rimaneva così aperto. La questione che hai identificato è cruciale, secondo me. Per questo mi è piaciuto tanto come hai descritto ciò che riscontri quando sei con gli altri: «Posso barare con tutti, ma non con me stessa e con il mio cuore». Non serve a te. Non è che non ti debba preoccupare di quelli di cui ti è stata data la responsabilità, ma la questione è che cosa vuol dire "preoccuparsi". Come ci preoccupiamo degli amici? E come io mi preoccupo del movimento? È solo riconoscendo un fatto presente e invitando gli altri a guardarlo che tu difendi il movimento, che tu eserciti la tua responsabilità (così come io esercito la mia). Perché non sei tu chi può corrispondere all'attesa del cuore dei tuoi amici, così come non sono io a corrispondere alla vostra attesa. Io salto sulla sedia quando vedo succedere davanti a me certe cose, che riconosco essere per me e per voi. Questo, sì, risponde, come fu all'inizio. E per questo, quando abbiamo tale atteggiamento, ci sorprendiamo a sentirci uniti, a generare una comunione tra di noi che non nasce dalla decisione di essere d'accordo; riconosciamo di essere d'accordo perché tutti siamo stupiti dalla stessa Presenza, quella di Cristo qui e ora. Quante volte, durante l'equipe del CLU quest'estate, si erano creati momenti di un silenzio tale – vedi? Stai annuendo perché te ne ricordi

ancora – che si poteva quasi toccare con mano. Perché? Non era per una strategia o una *performance* ma perché stavamo ascoltando delle cose, stava accadendo qualcosa in cui si imponeva la Sua presenza. Era questo che ridonava a tutti noi quell'atteggiamento da bambino, ce lo donava di nuovo. Neanche questo ritrovare un atteggiamento da bambino è frutto di una nostra *performance*, tanto è vero che ci sorprendiamo di nuovo davanti a qualcosa che accade e che ci ridona quell'atteggiamento originale. La questione è se noi, quando succede, lo assecondiamo, perché non è meccanico riconoscerlo; è imponente quello che accade, ma non è meccanico assecondarlo.

Ogni mattino accendo il computer. La schermata è ciellinamente ineccepibile: oltre alla posta, mi appare in automatico il sito di CL (e poi anche quello del Sussidiario). Quel che esce dal movimento lo leggo. All'inizio di ottobre, ho letto (un po' in fretta) il racconto dell'assemblea dei giessini spagnoli a Madrid, in cui si parla della ragazza independentista che dice: «Non sono definita solo da questo».

L'avete letto?

Si racconta il dialogo che avviene e la conclusione, tra gente che la pensa diversamente, con canti catalani cantati tutti insieme. Arrivo in fondo in fretta e percepisco che la mia bocca da sola fa: «Mmh!». Così: «Mmh!». Questo è un "sintomino", diciamo. E dico: «Che cosa vuol dire?». Stavo pensando, senza neanche accorgermene: «Bravi, però un po' ingenuotti, perché, cavoli, i problemi sono grossi!». Però mi fermo: ingenui? Cosa vuol dire ingenui? E di colpo mi è rimbalzata in mente la nota frase di don Giussani che era stata anche ripresa alla Giornata d'inizio anno: «Ingenuamente fin quando volete!» Dice così: «All'inizio [...] non si costruì sui valori che Cristo ci aveva portati, ma si costruì su Cristo, ingenuamente fin quando volete» (pp. VI-VII) eccetera. Allora mi sono detto: «Che cosa fai? Ti fermi a questa ingenuità apparente (apparente, poi) dei ragazzi, come se fosse un "di meno", un handicap? Non hai colto che si tratta della testimonianza di un tentativo di costruire su Cristo?». Dopo di che dovevo andare, avevo le mie cose da fare. Più tardi, verso sera, sono tornato a leggere quel volantino spagnolo, perché nel frattempo mi ero reso conto che l'avevo letto un po' come si legge il quotidiano la mattina, mentre pucci la brioche nel cappuccino al bar, un po' distrattamente, pensando che in fondo tante notizie le hai già viste e riviste nella vita. Rileggo. E lì, però, mi sembra di leggere un'altra cosa, una cosa nuova, ma nuova davvero, eh?! Bella, convincente, anche entusiasmante. Ogni particolare, ogni osservazione che veniva lì formulata mi sembrava che narrassero una novità, una pulizia di posizioni colossali rispetto all'imbarbarimento di un certo modo di scontrarsi oltranzistico, dall'una e dall'altra parte. Allora ho riflettuto e mi sono detto: «Stamattina cosa mi aspettavo leggendo?». O non mi aspettavo proprio niente, oppure cercavo, in fondo, di rintracciare velocemente, innanzitutto, non le tracce dell'entusiasmo di una Presenza, ma una «traduzione culturale» (uso la formula di don Giussani che è stata usata ad Assago) che mi risultasse convincente, che mi confermasse che è giusto essere ciellini. Mi sono reso conto che così facendo rischiamo di non cogliere neanche la carica di vero giudizio e di autentica cultura contenuta in quel modo puro e creativo di porsi di quei ragazzi, perché è proprio nell'entusiasmo di una Presenza che cresce l'intelligenza della realtà, non al di fuori o in parallelo. Infatti poi mi sono detto: «Ma c'è qualcos'altro che storicamente ("storicamente", per noi vecchi sessantottini, vuol dire incisivo, concreto, adeguato alla realtà che procede) sia più importante per un ragazzo spagnolo di oggi (ma anche per gli adulti, per una nazione, per il suo destino) che essere raggiunto e toccato da una posizione come la loro, come quella che lì si intravede?». Mi sono risposto: «No, onestamente no». E allora finisco: meno male che il Mistero mi ha messo una pulce nell'orecchio (perché di questo si è trattato) attraverso il rimbalzo di quell'«ingenuamente» ascoltato, strappandomi dalla distrazione.

Alla fine che cosa hai visto che ti era sfuggito nella prima lettura? Tante volte noi facciamo così come ci hai detto, passiamo oltre, senza cogliere la portata di ciò che abbiamo davanti al naso, non lo riconosciamo perché pensiamo che sia troppo ingenuo. Ma chi, se avesse sentito parlare dell'incontro di Giovanni e Andrea, non avrebbe detto la stessa cosa che hai detto tu rispetto alle dimensioni del problema dell'Impero romano di allora? Quando Giussani ci parla di Giovanni e Andrea, tutti noi

siamo entusiasti. Forse è un po' ingenuo anche lui... Forse è stato un po' ingenuo anche Cristo a usare questo metodo... Ma che cosa è stato più incidente storicamente di quel fatto? Eppure per noi quel volantino quasi non è un evento, quasi non è un avvenimento. Accade davanti a noi, ma gli stiamo davanti senza battere ciglio, quindi non percepiamo tutta la novità che porta e qual è l'origine di questa novità. Perché per dare un giudizio come quello dei ragazzi spagnoli occorre che il Verbo si sia fatto carne – così come per Giovanni e Andrea è stato necessario che il Verbo si facesse carne – e loro abbiano fatto l'esperienza di corrispondenza che racconta il Vangelo. Per questo, come dicevi alla fine, il nostro passare oltre tante volte ci impedisce di cogliere il vero giudizio, che noi consideriamo ingenuo, per cui pensiamo che si debba arrivare alla «traduzione culturale». No. No! Il giudizio è dentro l'avvenimento che sta capitando, come hanno fatto quei ragazzi. Poi hanno scritto un ulteriore volantino, non so se l'hai letto.

Si.

Lo leggo, perché rende tutto questo ancora più evidente: «È il 2 di ottobre 2017. [Dopo gli scontri del giorno prima] Villaggio della Plana de Vic [l'entroterra della Catalogna]. Una diciassettenne [nazionalista] si sorprende sentendo vacillare le convinzioni in cui ha sempre creduto: “Stamattina abbiamo letto la comunicazione ufficiale dell'istituto in cui studio, che esprimeva rabbia e condanna per i crudeli gesti di violenza contro i cittadini che stavano votando nei seggi. Mi ha fatto incavolare, perché la violenza è venuta da entrambe le parti, anche se quella della polizia è stata più brutale. Mi fa impazzire che si generalizzi parlando della cattiva condotta del Governo e della Guardia Civile e che, per quanto riguarda gli spagnoli, si faccia di tutta l'erba un fascio. Ci mortifica che ci definiscano [noi catalani] terroristi, ma anche noi stiamo facendo lo stesso. Né le notizie di fonte spagnola né quelle catalane cercano la verità, ma soltanto il proprio tornaconto. L'indipendenza che difendo non è questa”. La ragazza, dopo aver letto la lettera di un presunto poliziotto, che esorta a non compiere violenze il 1° ottobre, conclude dicendo: “Non so se sia vero o meno, ma ciò che più mi fa venire le vertigini è stato il finale: ‘Noi [in questa partita politica] ci giochiamo TUTTO!’. Mi trovo davanti a un uomo che scommette tutta la sua vita su questo, un uomo la cui felicità dipende da una decisione politica. Se l'ideologia è tanto potente da accecarci e la testimonianza della mia esperienza (l'incontro cristiano) non è sufficiente, come posso costruire una luce verde che sia abbastanza forte per rompere la maschera dell'ideologia?”. Una luce verde. Come quella che appare in *Gli uomini e il fuoco*, un episodio della serie televisiva *Black Mirror*, in cui l'esercito di una città difende la popolazione dall'invasione di esseri antropomorfi chiamati “scarafaggi”, crivellandoli di proiettili senza pietà. All'improvviso gli occhi di un soldato sono colpiti da una luce verde che proviene da una delle creature: il giorno seguente, quest'ultimo non vede più scarafaggi, ma bambini spaventati, uomini e donne che cercano di nascondersi. Rimane paralizzato, e non è più capace di uccidere. Il velo dell'ideologia che li separava è caduto. Un amico dice alla ragazza: “Tu sei già la luce verde. La tua esperienza sembra insufficiente rispetto alla vastità del problema, sembra un granello di polvere. A Betlemme duemila anni fa è nato un bambino. Troppo poco per risolvere i problemi del mondo? È il metodo di Dio: scegliere ciò che è piccolo per fare grandi cose. Devi solo essere fedele all'esperienza di corrispondenza che hai vissuto, così potrai spezzare poco a poco le maschere”. A questa ragazza non interessa mettere altra legna sul fuoco. Desidera verificare come l'esperienza cristiana sia in grado di far cadere il velo dell'ideologia. Nella sua fragilità, si domanda come ciò potrà avvenire in lei, come potrà diventare lei stessa quella luce verde. Le interessa vivere e trasmettere il cambiamento che è avvenuto in lei nell'incontro con Cristo, un incontro che dà unità alla sua vita e le permette di guardare all'altro come un bene, e non come a un estraneo. Tutti noi abbiamo bisogno di una luce verde che squarci le ideologie e ci permetta di ritrovarci».

Che cosa ci dice questo fatto? In una persona che ha ricevuto per decenni un certo tipo di ideologia, solo una cosa apparentemente banale come l'incontro cristiano fa saltare il velo dell'ideologia. È un avvenimento o è una illusione? È qualcosa che, piccolo o grande che sia (come Giovanni e Andrea), documenta che l'Avvenimento continua ad accadere, anche se noi non lo vediamo? Sì o sì? E come questo volantino, ci sono tante altre cose che ci sfuggono, nel nostro guardare distrattamente. E allora sostituiamo inevitabilmente il fatto con tutto l'*ambaradan* che viene dopo, perché non stupendoci più

davanti a ciò che accade, allora entrano le regole, entra l'etica, entra tutto quanto riusciamo a immaginare noi. Ma per quella ragazza – così come per noi – l'unica etica per non cadere nell'ideologia è rimanere «fedele all'esperienza di corrispondenza» che ha vissuto. Che una ragazza possa identificare che aspettarsi tutto da una decisione politica non può essere corrispondente al cuore, sembra poco, ma è tutto. Questo, sì, è tutto. E questo lo ha potuto riconoscere solo per il fatto di appartenere all'esperienza cristiana, non perché abbia frequentato un corso ad Harvard sull'ideologia, perché neanche quello le avrebbe potuto dare quella ingenua baldanza di far cadere il velo dell'ideologia. Ma a noi questo sembra troppo poco davanti alle sfide del reale, vero?

Pochissimo.

«Pochissimo», non «poco».

Perché quando si partecipa a un incontro come la Giornata d'inizio anno sembra tutto facile, perché quando si va a Scuola di comunità sembra tutto così semplice, lineare, così lineare che ognuno è pronto a suggerire la soluzione e anche chi non ce l'ha è teso a trovarla? Ma tutta questa teoria, parole, fatti degli altri non reggono l'impatto con il giorno dopo, quando devo esserci io. Mi sembra che ad aiutarmi sia più lo stare insieme che non quel che ci diciamo. Come aiutarci quando siamo insieme? Come aiutarci a camminare?

È solo lo stare insieme ciò che ci aiuta o il fatto che è successo? Quando sono andato a Madrid per la Giornata d'inizio anno ho incontrato quella ragazza catalana, e la sua domanda era proprio come la tua: «Ma ciò che ho vissuto questo fine settimana reggerà quando ritorno a casa questa sera e quando vado a scuola domani?». Nella sua scuola sono pochissimi a pensarla come lei, rispetto a tutti quelli che sono su un'altra posizione; che cosa regge davanti a questa situazione? L'esperienza che lei ha vissuto e che dovrà riconoscere costantemente, verificando se regge davanti alla situazione concreta in cui si trova. Se invece il criterio per reggere è "l'unione fa la forza", la partita è perduta, perché gli altri saranno molti di più rispetto a quanti siamo noi. Invece è lì, davanti a queste sfide, che possiamo verificare se ciò che abbiamo visto regge nelle circostanze. Per questo le circostanze non ci vengono risparmiate, perché se non vediamo la fede vincere – cioè reggere – nelle circostanze, rimaniamo con il dubbio. E questo dubbio è come un tarlo che ci resta dentro e ci corrode. Perciò, che uno debba affrontare certe circostanze è decisivo per la certezza della sua fede.

Come tanti altri di noi, il primo settembre ho cambiato posto di lavoro e adesso insegno in una scuola media statale. Delle mie due classi, una è pesantina, la maggior parte dei ragazzi è sfiduciata nei confronti degli adulti e ha l'idea che l'insegnante sia il nemico. Io sapevo che sarebbe andata così, ero stata preparata a questo, dunque sapevo che scuola stavo scegliendo, sapevo di voler andare a insegnare in una scuola statale, perché la mia storia personale mi portava esattamente lì.

Perché? Racconta un minuto di «storia personale» per farci capire.

Io sono cresciuta in una famiglia di sinistra, metà atea e metà sedicente cattolica, e i miei genitori mi hanno sempre accuratamente mandato solo in scuole statali perché "sono più libere", nel senso che lì ognuno dice la sua, senti tutti i prof e dopo prendi le tue decisioni, decidi chi vuoi seguire. Ma dalla terza liceo (terza, quarta e quinta) ho avuto un'insegnante che è diventata via via la persona che stimavo più di qualunque altra. Solo dopo ho scoperto che era di CL. E questa era per me una contraddizione terribile, perché mi dicevo: «Ma come? Una persona così intelligente è di CL?! Non è possibile!». Tuttavia questo, anziché allontanarmi da lei, ha aumentato la mia curiosità.

E non era perché ci fossero tante persone di CL in quella scuola, ma perché ne ha incontrata una.

La cosa che mi fa più impazzire è che ha solo fatto lezione, non c'era Gioventù Studentesca nella mia scuola, non c'era niente di tutto ciò. Non ha mai detto niente, io non ho saputo da lei che era di CL, ha solo fatto lezione. E questo, però, è stato sufficiente e necessario per ribaltare completamente la mia vita, che ha acquisito un senso che si è svelato in tanto tempo, perché ho fatto la maturità nel 2006, e adesso è il 2017. Questa è la mia base di partenza. Perciò, io volevo andare a insegnare in una scuola statale per gratitudine, perché se non ci fosse stata lei in una scuola statale, pur senza alcun progetto, io non sarei qui. E questo chissà quali implicazioni avrebbe avuto, non riesco

neanche a immaginarle. Dunque, avevo tutte le ragioni, avevo la causa che mi portava lì, sapevo che non sarebbe stata una scuola facilissima quella in cui andavo, ma sapevo anche che si sarebbe riusciti a lavorare. Soltanto che la teoria è diversa dalla pratica, e infatti l'impatto con una delle due classi è stato molto duro. Vedevo che il gioco dei miei alunni (lo è tuttora) è vedere quanta pazienza ho e questo è sfibrante perché io ho tanta pazienza, soltanto che da sola non è sufficiente. Dopo due settimane in cui arrivavo a casa e a volte trattenevo le lacrime e a volte no, mi sono resa conto che la mia preoccupazione principale stava diventando quella di gestire le ore – che sono tante, sono dieci in quella classe – e basta. Era qualche giorno prima della Giornata d'inizio anno e pensavo: «Ma io cosa ci faccio lì? Va bene, so perché sono andata lì, ma adesso che sono lì mi sembra un disastro». Andare alla Giornata d'inizio anno con questo punto di domanda mi ha aiutato molto, perché così non è passata inutilmente e mi ha offerto delle piste di lavoro. In particolare, una cosa mi è rimasta impressa – l'avevo già sentita, ma questa volta è stata diversa –, quando hai citato l'esempio del carcerato che, essendo perquisito malamente dai suoi carcerieri, non si arrabbia con loro e pensa: «Ma certo, loro non possono fare diversamente perché non hanno visto ciò che ho visto io». In quel momento si è accesa una lampadina, infatti mi son detta: «Ma è la stessa cosa che c'è tra me e i miei alunni, loro non possono fare diversamente». I miei colleghi mi hanno raccontato le storie personali di molti di loro, che sono veramente difficili. Anche prima lo sapevo, ma non avevo mai fatto questo banalissimo collegamento. E non solo, ho pensato anche: «Io posso guardarli così e lo sguardo con cui affermo: "Tu mi insulti, ma io sono qui per te, perché purtroppo a te non è successo quel che è successo a me", è lo stesso sguardo di Gesù nei confronti di quelli che lo insultavano quando lo crocifiggevano, che non hanno capito sul momento, chissà se hanno capito; di uno si dice che ha capito, però dopo». Questo mi ha un pochino fatto tremare le gambe, ma quando sono ritornata a scuola ero meno tesa e mi arrabbiavo di meno. Adesso va leggermente meglio. E tornando a scuola ho pensato: «Io potrei anche non vedere mai i frutti di questo sguardo, perché nessuno mi garantisce che li vedrò». Poi in realtà, gratuitamente, qualcosina succede, forse perché io sono più libera di reagire, ma tutti i giorni per piccolissimi dettagli qualche alunno si accorge che faccio delle cose, ci sono cose di cui loro stanno iniziando a stupirsi. Il primo episodio che mi è rimasto impresso – e l'unico che racconto – è di un giorno in cui miracolosamente stavano lavorando e non avevano bisogno di me, quindi io ho approfittato per prendere altre verifiche e correggerle. A un certo punto, mi è scappato nel silenzio un: «Oh, no!». Un'alunna mi ha detto: «Ma perché prof?», e io ho risposto: «Questo qui ha lasciato una pagina intera della verifica in bianco. Non ha girato l'ultimo foglio, non ha visto. E adesso?». «Va beh, non è contenta? Così ci mette di meno a correggere». «Guarda, non farei questo lavoro, se fosse quella la mia preoccupazione. A me non interessa niente fare in fretta a correggere, io vorrei che riusciste bene». Lei non si aspettava questa risposta. E questo non fa altro che confermare che è vero che loro non hanno una colpa, sono io che ho avuto una grazia in più. Quindi l'unica cosa che devo fare non è impegnarmi per avere pazienza, ma vivere davanti a loro come la mia insegnante ha vissuto davanti a me. Il progetto non è mio. Dicevi: «Ci sono cose di cui loro stanno iniziando a stupirsi». Perché si stupiscono? Per quella diversità che tu rendi presente, così come la professoressa la rese presente a te. Sembra nulla rispetto a tutta la dimensione del problema educativo. Pensiamo a san Paolo: lo portano in carcere, diventa amico di un carcerato e a partire da questo comincia a ribaltare tutta la sua posizione teorica rispetto alla schiavitù. Sembra nulla. Mi domanda una di voi: «Come si fa a tenere vivo l'avvenimento ogni giorno, in modo che non sia solo un andare con il pensiero alla prima volta? Perché, quando pensiamo all'avvenimento brancoliamo nella nebbia, come se non corrispondesse a un'esperienza concreta? Facciamo fatica a stare di fronte al contenuto di quella che dovrebbe essere la nostra prima preoccupazione, tanto da scivolare rapidamente sulle conseguenze», e per questo non vediamo quel che sta accadendo. E siccome non lo vediamo, brancoliamo nella nebbia. Può essere un segno piccolo, ma la tua studentessa, nella classe che fa più caos, lo intercetta. Per lei non è nebbia, intercetta l'avvenimento, la diversità che porta in classe la sua professoressa, fino al punto di stupirsi. Per questo il problema è se noi abbiamo la semplicità per riconoscerlo.

Ti avevo scritto un po' di impeto dopo la Giornata d'inizio anno per ringraziare te e Davide per quel che è accaduto lì. Perché a me ha colpito tantissimo innanzitutto già entrare al Forum, perché da anni non riuscivo a venire ed è stata veramente un'emozione. E poi mi ha colpito sentirmi così descritta dalle tue parole. Da un po' di tempo mi sentivo proprio il cuore pesante, mi sembrava di vivere in un lamento: il lavoro, il marito, anche gli amici diventavano come il pretesto per sfogare la mia insoddisfazione, volevo trovare un capro espiatorio al fatto di non essere soddisfatta. E invece alla Giornata d'inizio mi sono ricomossa come all'inizio, sono tornata a respirare, lieta per quanto lì mi è accaduto. E non è che siano cambiate le circostanze, ma ho proprio rivissuto quell'abbraccio di Cristo alla mia vita. Ho rivisto tutto il fascino della Sua presenza e sono tornata a desiderare di vedere il Suo volto nelle pieghe della mia giornata. E allora anche tutti i fatti che compongono la mia vita (il lavoro, il marito, i figli) sono tornati a essere segno di questa amicizia che Lui ha stretto con me. La gratitudine è per l'esperienza che ho vissuto e per la grazia di essere in una compagnia che continuamente vince la mia distrazione e la mia dimenticanza. Ora, la lettera te l'ho scritta un po' di impeto dopo la Giornata d'inizio, per cui quando l'altro giorno mi avete chiamato per dire se potevo intervenire stasera mi son detta: «Ma a me che cosa è accaduto tra la Giornata d'inizio anno e adesso?»

Regge?

Regge? Non regge la mia coerenza, ma regge Lui che continuamente mi riaccade.

E chi dovrebbe reggere, la tua coerenza o Lui?

Lui, che continuamente mi riaccade.

Cioè Colui che ha la pretesa di essere Cristo.

Che è accaduto in una serata con gli amici, riaccade nei fatti e anche negli imprevisti.

E qual è il segno che accade? L'hai detto.

Che il cuore è lieto.

«Il cuore è lieto». È la stessa corrispondenza dell'inizio; diversa dalla forma dell'inizio, ma la stessa corrispondenza dell'inizio: il respirare. E non perché siano cambiate le circostanze, ma perché hai rivissuto l'abbraccio di Cristo. Per questo a volte mi domando: «Ma siamo stati tutti nello stesso posto?». Perché ci sono alcuni che sono esaltati e altri che si addormentano o che si stufano. Il fatto che anche solo uno abbia visto questo, siccome è impossibile che se lo inventi, documenta quanto il riconoscimento passa attraverso la nostra libertà, perché è tutto tranne che meccanico. Per questo, se siamo stati nello stesso posto, ma la disposizione del cuore non è la stessa, quanto dobbiamo domandare quella povertà dell'Innominato a cui il Papa ci ha richiamati, che non è altro che la povertà a cui ci richiama Gesù: se vogliamo entrare nel regno di Dio, occorre essere così poveri per poterLo intercettare. Per questo andiamo avanti nel lavoro, con questo desiderio: non tanto di vedere quanto siamo bravi (già tutti conosciamo la nostra capacità di *performance*), ma quando intercettiamo Lui. Perché chi vuole verificare la sua *performance*, alla fine si arrabbia e si lamenta; mentre chi intercetta Lui, respira ed è lieto. Sono curioso di sapere che cosa vedremo. Ce lo aveva già ricordato Giussani: che grazia essere in un popolo che sfida la mia distrazione, che mi rende capace di vedere quello che c'è, non quello che non c'è! Per questo vedere e raccontarci, condividere ciò che vediamo, è il primo gesto di amicizia.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 22 novembre alle ore 21,00. Ci prepariamo riprendendo la seconda parte di questa Pagina Uno *All'inizio non fu così!* dal punto 4 (“Cristianesimo come ideologia e cristianesimo come tradizione”) al punto 6 (“La contemporaneità di Cristo, origine permanente delle dimensioni dell'esperienza cristiana”), da pagina IX a pagina XVI.

Il Libro del mese per novembre e dicembre è: *Dov'è Dio? La fede cristiana al tempo della grande incertezza* (Edizioni PIEMME), la mia conversazione con Andrea Tornielli.

Giornata Mondiale dei Poveri

Domenica 19 novembre si terrà la I Giornata Mondiale dei Poveri, indetta da papa Francesco secondo l'intenzione espressa nel Messaggio preparato per l'occasione, dove il Papa scrive, tra l'altro: «Al termine del Giubileo della Misericordia ho voluto offrire alla Chiesa la *Giornata Mondiale dei Poveri*, perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi» (6). Fate attenzione al collegamento che stabilisce il Papa: come esito di tutto il Giubileo della Misericordia gli è sorto il desiderio di esprimere con un gesto la carità di Cristo. Come vedete, la Giornata non è un gesto scollegato dal Giubileo, ma nasce dallo stesso impeto, come ci siamo detti all'inizio anno. Per questo l'invito del Papa è un aiuto a vivere anche i gesti di carità che faremo nelle prossime settimane: la Colletta Alimentare del 25 novembre e le iniziative della campagna Tende AVSI nel periodo natalizio. Colletta e Tende sono una modalità concreta per aderire alla sollecitazione del Papa verso i poveri, vivendo questi due gesti con la consapevolezza di ciò che don Giussani ci ha invitato a sperimentare fin dall'inizio con la Caritativa in Bassa; la sua proposta, infatti, aveva dentro la stessa preoccupazione che il Papa ci chiede di avere adesso. Impressionante! Perciò noi possiamo capire più facilmente quello che dice il Papa proprio dall'interno della nostra esperienza, grazie alla proposta che abbiamo ricevuto da don Giussani.

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti!